13

PROGETTO DI LEGGE

DI

UNA TASSA DI FAMIGLIA

E

DISCORSO DI SVOLGIMENTO

pronunziato

DAL DEPUTATO ALVISI

nella tornata del 10 marzo 1868



FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1868

PROGETTO DI LEGGE

preso in considerazione nella tornata dell'11 marzo 1868.

Onorevoli Colleghi! — Fra le proposte che furono presentate dagli onorevoli di questa Camera contro la tassa del macino, io pure mi sono permesso di sottoporvi quel progetto di legge che fu stampato nel numero 6 e successivi del bollettino che si distribuiva ai deputati durante la discussione intorno all'asse ecclesiastico. È il progetto che ho già toccato di volo nel mio discorso pronunciato nella tornata del 6 luglio 1867, ed ora ripresento alla Camera perchè ho preso l'impegno dinanzi ad essa e quindi dinanzi al paese di svolgerlo in questa occasione. Poi vi sono spinto dalla profonda persuasione che il mio lavoro valga se non altro a preparare il terreno allo scioglimento pratico del più urgente e vitale problema, cioè dell'assetto definitivo delle nostre finanze.

È vero che la mia controproposta fu accolta in alcuni uffizi quale tema di discussione; è vero che la Commissione del bilancio ha mostrato di esaminarla, e si dice finalmente che il ministro delle finanze la ritenga in massima come uno dei mezzi di complemento del suo sistema di nuove tasse onde pareggiare il bilancio nel 1869.

Se non che, o signori, qualunque progetto finanzia-

rio, il quale abbia per base una o più tasse che direttamente vengano a ricadere sulla proprietà fondiaria od a pesare sulle masse, un progetto di tal natura, che aggravi la produzione, non potrà a meno di accrescere le difficoltà nel corso generale degli affari, e di affrettare una crisi economica.

Sì, o signori, la tassa sul macino, sui cereali, sul vino, sull'olio, sulle sete greggie, in aumento di quelle già esistenti per la esportazione e per il dazio consumo, è una tassa gravissima sulla stessa produzione della terra. È inutile rammentare l'assioma che ogni tassa rincara la merce e ne diminuisce la ricerca; e che quindi i possidenti bisognosi di vendere saranno obbligati a ribassare il valore dei loro prodotti; e non soltanto in proporzione della nuova imposta, ma in ragione del sopraprezzo che vi aggiungono da una parte la paurosa avidità degli speculatori, e dall'altra la necessità degli offerenti.

Ecco già i municipi allarmati da così trista notizia che protestano contro i nuovi pesi non tanto per l'interesse privato, quanto per mantenere al Governo quel prestigio, senza del quale la sua autorità, scossa da mille vicende, anzichè rialzarsi, può ancora scemare. Analizzando sommariamente i prodotti che dovrebbero subire le nuove tasse, voi rimarrete persuasi della verità delle mie osservazioni. Sapete, o signori, che la quantità complessiva di ogni sorta di grani, che rappresenta la produzione annuale dell'agricoltura italiana, è di circa 69 milioni di ettolitri, la quale divisa sulla popolazione vi dà 3 ettolitri o meno per bocca. Quindi la raccolta dei cereali, se buona, può appena bastare all'ordinario consumo, mentre nel passato triennio, essendo riuscita mediocre, il confronto fra la

esportazione e la importazione delle granaglie vi presenta una sensibile differenza in meno di circa 18,000 ettolitri.

Sapete che la quantità dei vini italiani, sopra i quali l'industria non ha potuto portare i miglioramenti per mancanza di capitali, somma a 29 milioni di ettolitri; ma anche per questo prodotto si va equilibrando il rapporto fra il valore di esportazione e d'importazione, ed è soltanto nelle annate ubertose che si ottiene un piccolo vantaggio di circa 5 milioni di lire.

Sapete che le sete greggie non raggiungono la metà delle vendite del passato decennio, dacchè la malattia dei bachi rese incerta o dimezzò la raccolta e convertì in passiva la fabbricazione attiva del seme.

Non voglio asserire in modo assoluto con tali cifre che non sia possibile un aumento di tassa sulla trasformazione e sul commercio di queste materie, e specialmente per le bevande spiritose e di lusso; ma basterebbe all'uopo una più giusta ripartizione e più regolare percezione delle tasse sulla ricchezza mobile, per cogliere il grande commercio e il dettagliato consumo di questi prodotti in una proporzione relativa, se non eguale alla imposta fondiaria. Un altro metodo fu preconizzato dall'onorevole deputato di Novara per far meglio fruttare le tasse mobiliari ed indirette, il quale consiste nella patente a base progressiva su qualunque esercizio. Questa patente nel nostro caso dovrebbe imporsi sulla rendita presunta di tutti coloro che si pongono intermediari fra il produttore e il consumatore. Tale sistema è proprio e quasi esclusivo della finanza inglese, e fu applicato con qualche modificazione nelle provincie dell'Austria.

Ma qualunque sia la riforma generale o parziale

del nostro sistema d'imposte, saranno però elementi indispensabili per il più equo riparto e la più facile riscossione i nuovi organici di generale amministrazione e di finanza. Se non che questi, per essere preparati, domandano il lavoro paziente e tranquillo del potere legislativo. Oggi invece a voi s'impone urgentissimo il bisogno di riparare al disavanzo annuale di circa 200 milioni, che minaccia di rovina irreparabile la nostra fortuna all'interno, e il nostro credito in faccia alle nazioni. Dall'attenta lettura di moltissimi lavori dei nostri colleghi ed economisti mi sono convinto della verità annunciata da Pellegrino Rossi, che nulla di nuovo in materia di espedienti finanziari e d'imposte si poteva proporre che non fosse nel nostro secolo dalla scienza preveduto, ed esperimentato da qualcuna delle nazioni risorte. Perciò è necessario nei diversi sistemi d'imposta ricorrere a quella combinazione che, rispettando i principii di moralità e di giustizia, convenga all'indole, alle tradizioni del paese, e meglio risponda alle attuali circostanze politiche ed allo stato economico della popolazione.

Tutti i sistemi si aggirano entro determinati confini che non è lecito oltrepassare senza che la temerità non incontri tosto o tardi la sua condanna. Per me il confine è già segnato al sistema delle tasse dirette che aggravano la ricchezza italiana, sia questa immobilizzata nel suolo, od impiegata nell'industria e nel credito pubblico e privato. Si potrà ancora studiare la forma dell'imposta fondiaria e della ricchezza mobile, e da questo campo mal coltivato, ma però avidamente mietuto, si potrà trarre, dopo un savio avvicendamento, maggiori profitti. Ma intanto conviene lasciarlo quale si trova.

Nè vi sarà così facile il penetrare dentro la cerchia delle tasse indirette, perchè trovate a guardarla il dazio di consumo, le dogane, il registro, e bollo, le privative del tabacco e del sale, insomma la legge varia e molteplice, armata sempre, che toglie lentamente dalla borsa del cittadino qualche soldo in tutte le fasi della sua vita. Quindi potrete migliorare anche in questo campo chiuso la coltivazione dei diversi prodotti, diminuire i custodi, ma sarebbe disertare il terreno se voleste tentare di più.

Però alcuni economisti, e con essi i fautori delle tasse indirette sulle materie prime e sul macino, vi dicono: il popolo non si accorge se un chilogramma di pane costa due centesimi di più e se il giornaliero consumo d'ogni individuo della famiglia gli aumenta la spesa di tre centesimi a testa; la tassa è così frazionata che il capo di una famiglia composta di sei persone non si lagna se in un mese paga lire 6 per tanto meno di pane; nè si risente sul salario, che qualche volta lui solo guadagna, della non modica sottrazione di lire 70 pagate in un anno e a spiluzzico! Lo stesso ragionamento vi fanno per le bevande e per gli altri articoli di generale consumo, e concludono: « che le tasse indirette sul popolo sono meno avvertite, e quasi sfuggono alla sensibilità dei contribuenti, mentre per la loro natura universale sono di sicura e facile riscossione. Vi confermano finalmente la loro opinione coll'esempio di queste tasse sugli alimenti innalzate sotto la Ristaurazione in Francia e portate al massimo dall'Inghilterra al tempo del primo impero. Se non che, o signori, alle autorità della scienza, che vengono citate dai rispettabili proponenti, si oppongono altri gravissimi antesignani della pubblica eco-

nomia, così italiani come Sismondi e Pellegrino Rossi, o francesi come Colbert, Say e Napoleone III, od inglesi come Sydney, Cobden e Bright.

Se poi i nostri avversari invocano i fatti vantaggiosi all'erario sotto Carlo X, noi dobbiamo evocare altri fatti prodotti dalle stesse cause e fatali al Governo dei Borboni di Francia e di Napoli. Carlo X fu cacciato col grido, *Viva la carta!* e *Abbasso il dazio di consumo!* la rivoluzione d'America divampò col fuoco della *carta bollata* e *dei registri delle tasse sul thè.* Che se in Inghilterra per combattere, Napoleone I, l'ardore patriottico vinse l'odiosità delle tasse elevate, voi vedrete dopo il 1815 dallo stesso Pitt a Gladstone compiersi una serie di atti governativi che tutti tendono a diminuire e perfino a togliere affatto il sistema delle tasse indirette.

Vi rammento infine che il decreto del Borbone di Napoli che giustificava la tassa sul macino attribuendone la colpa al partito liberale, fu abolito da quelli stessi che ora dovrebbero per altri scopi sancirlo. Chi poi fu ministro delle nostre finanze potrà rispondere se le tasse indirette sono veramente invariabili nel loro valore, e facili alla riscossione. Basterebbe all'uopo esaminare le rispettive partite dei passati bilanci, ove si manifestano oscillazioni tanto forti da costringere i ministri a ricercare e con altri mezzi supplire alla deficienza di queste entrate. Ma fino al giorno che le riforme amministrative dei nostri sistemi d'imposte portino le sperate economie del bilancio, quale tassa si dovrà proporre che almeno per un anno o due frutti da 150 a 200 milioni? Ecco la domanda alla quale spero di dare sufficiente risposta.

È naturale che dopo le mie conclusioni contro il

sistema delle tasse indirette io preferisca di trovare la soluzione del quesito nel sistema delle imposte dirette. Mi è guida in tale assunto la dottrina resa efficace dal ministro Peel, e patrocinata da una grande associazione di economisti inglesi alla quale aderirono Gladstone, Cobden e Bright. Essa propone al Governo classico delle imposte indirette di sostituirle colle dirette, onde correggere, al dire de' suoi scrittori, una profonda ingiustizia, e dare al Governo un'entrata fissa e sicura.

Avvi, o signori, una imposta diretta, che dovrebbe essere generale ed uniforme per tutti; ma una legge organica, fondata sulla necessità politica di acquistare la indipendenza e sulla necessità morale di conservare l'onore e la libertà della nazione, comanda che il grande sacrifizio diventi un dovere ed una gloria di pochi. Questa imposta è la leva.

Tutti fummo e siamo larghi di lodi all'esercito, che, vincitore o no, è sempre il palladio della nostra costituzione e del nostro diritto di potenza europea. Ma un'occhiata sul bilancio vi costringe a malincuore a rilevare che il disavanzo dei 180 in 200 milioni si risolve nelle cifre assegnate ai Ministeri di guerra e marina.

L'eco che ancora risuona delle profonde discussioni del Parlamento francese avvalorate dalle antiche memorie e dalle recenti battaglie fra i due colossi della Germania, quest'eco vi ripercuote il dubbio: se col rendere obbligatorio per tutti il servizio militare non si potesse ottenere il massimo sviluppo dell'esercito in tempo di guerra, colla minima spesa in tempo di pace: avvi di più che questa spesa, secondo i calcoli proporzionali dell'Italia colla Svizzera, vi darebbe ad ogni oc-

correnza di guerra un'armata di quasi due milioni coll'annuo dispendio di soli 60 milioni. La Svizzera ha i suoi quadri e l'armamento completo per 200 mila uomini, ed ha soltanto 9 milioni iscritti sulla direzione della guerra. Questo voto della minoranza del corpo legislativo di Francia si prepara a combatterlo la scienza e la pratica dei nostri uomini di guerra, come si oppose eloquente in Parigi la parola dei generali e ministri francesi.

In Italia si urterebbe ancora contro il sentimento di una parte del paese che non si trova tanto sicuro nella sua indipendenza da permettere un cambiamento così radicale all'organizzazione delle proprie forze. Anzi l'opinione pubblica chiede ad alta voce che s'ingrossi l'esercito. Quindi attendiamo che l'istruzione, l'esempio ed il tempo decidano la grande questione che ora non è d'uopo affrontare. A questa popolazione che vi domanda, conservate ed ampliate l'esercito, bisogna annunziare la verità tutta intera, e dire: i vostri cittadini sono pronti a sfidare le privazioni e i pericoli della guerra, e rinunziare per anni alla vita della famiglia per vivere quella di guarnigione e della caserma. Ma è necessario che la nazione senta il dovere di sacrificare qualche cosa sulla propria fortuna per mantenere quest'armata che forma il suo orgoglio e la sua difesa. Conviene porre risolutamente l'alternativa, o di fallire agl'impegni, o di modificare nella sua base l'organismo dell'armata permanente. Non bisogna ogni anno presentare al nostro popolo dietro un prisma ingannevole la possibilità di un pareggio del bilancio col contrarre un nuovo prestito, coll'imporre una nuova tassa, o con qualche altro dannoso espediente di simil genere. Smettano i nuovi come i vecchi ministri dal promettere la

panacea di nuovi organici che fruttino ingenti ed immediate economie ne' bilanci. Gettiamo una volta lungi da noi questi orpelli insufficienti a coprire il vero stato della nostra finanza. Tutti sappiamo pur troppo che se anche fosse probabile il concorso simultaneo della Camera con un Ministero veramente riformatore, le nuove leggi non potrebbero portare i loro effetti vantaggiosi alla finanza che dentro un triennio.

Dunque per tre anni si deve imporre una tassa, la quale vi frutti la somma tonda di 150 ai 200 milioni. S'inganna chiunque diminuisce tal cifra e cerca di supplirvi colla circolazione dei Buoni del tesoro che sono cambiali a scadenza fissa e a grave interesse, che si devono assolutamente pagare per non vedersi in pochi anni accumulato un altro debito, così detto fluttuante, che poi occorre consolidare con un prestito al saggio del 50 per 100.

Poichè la grande maggioranza delle famiglie italiane riconosce indispensabile questo tributo di sangue e questo sagrifizio degli interessi e degli affetti domestici, che la sorte impone alla minoranza, è pure indeclinabile dovere di qualunque persona e famiglia di contribuire, per quanto può, allo scopo supremo della sicurezza sociale.

La natura di questa tassa è progressiva, perchè la vita è più preziosa per chi più guadagna ed ha più da salvare. D'altronde la progressione di certe tasse è una teoria sostenuta da valenti economisti (Say, Montesquieu, Rossi) e che nel nostro caso è applicata nella Svizzera, il paese classico della eguaglianza. Perciò trascrivo in nota gli articoli 209 e successivi del titolo nono della legge 8 dicembre 1855 sull'organizzazione delle milizie svizzere, onde abbiate concrete le basi di

un progetto di legge che ebbe la sanzione della giustizia e della esperienza. Nè mi conforta soltanto l'esempio della Svizzera; ma avvi pur quello dell'Inghilterra nel 1797, quando il ministro Pitt annunziò al Parlamento che i banchieri negavano di sovvenire l'erario; e che se la nazione voleva proseguire la lotta contro l'impero di Napoleone I, nel giorno appresso sarebbe aperta una sottoscrizione generale, onde riempire le casse vuote; e in un giorno lo furono. Lo stesso Gladstone adottava in massima questa teoria, quando dichiarò al Parlamento, che, per sopperire alle maggiori spese della guerra di Crimea, preferiva ai prestiti un aumento sulle tasse ordinarie o nuove imposte.

Le tradizioni italiane narrano anch'esse gli stessi trionfi, e specialmente del Governo della repubblica veneta che, ricorrendo alle assemblee provinciali per aiuto di uomini e di danaro, sempre otteneva più di quanto domandava col mezzo de' suoi rettori. Tutti finalmente ricordiamo che il nostro rivolgimento si è compiuto con grandi sacrifizi di sangue e di denaro approvati dal Parlamento, al cui voto concorde sempre rispose spontanea la volontà della nazione. Ed anche di recente l'operazione de' beni ecclesiastici, da me proposta come possibile all'interno, è già incominciata e potrebbe dirsi riuscita sebbene la imperfezione della legge, lo strano e rovinoso modo con cui fu applicata, e la tremenda crisi politica, tutto congiurasse a farla mancare.

Con la scorta di questi principii e con l'appoggio di tali fatti ho formolata una proposta di una tassa unica di famiglia che mi sembra riunire i caratteri della giustizia, della convenienza e della sicurezza. È semplice nel suo concetto, chiara nella sua forma,

determinata nel tempo, e possibile a diminuire, mai ad aumentare. Non ammette l'impianto di nuovi uffizi, nè accresce il personale, bastando le prefetture per distribuirla e gli agenti demaniali per riscuoterla. Segna un progresso nell'economia essendo affidata per la forma sua progressiva alla denunzia volontaria de' contribuenti. È questa la condizione vera e giusta che gli economisti richiedono per qualsiasi imposta. Infatti ogni prefettura dovrebbe col mezzo dei rispettivi sindaci inviare a tutte le famiglie le schede con la categoria *delle dodici classi indicate nella tabella*, onde la prima sottoscrizione fosse fatta sotto la salvaguardia dell'onestà e l'impulso del patriottismo. Nè può fallire il sentimento giusto ed onesto nelle diverse classi sociali, perchè è moderata per i poveri, poco gravosa per i mediocri, modesta per i ricchi. Essendo ripartita sopra 5 milioni di famiglie, si possono piuttosto fare grandi deduzioni, senza pericolo che l'entrata non si avvicini di molto alla somma, che secondo i miei calcoli dovrebbe superare i 150 milioni. Che se fosse errato il numero delle famiglie classate in una categoria, innalzando di poco le medie e le ricche, si viene a raggiungere la medesima cifra. A questo fine ho lasciato un largo margine alle sottrazioni, basando la tassa sopra poco più di 4 milioni di famiglie escludendone dalle 200 alle 400 mila, che devono prestare il contingente all'armata attiva, e quasi altrettante esentate per assoluta miseria. A seconda poi che i nuovi ordinamenti militari e civili apporteranno i loro effetti economici sul bilancio, questa tassa andrebbe gradatamente a diminuire, e col tempo a cessare.

Con tali conclusioni, che derivano spontanee dalla esposizione delle cause di quest'imposta, mi sembra

che il voto di tutti gli economisti e dei cittadini, cioè che qualunque tassa dev'essere giusta e morale, sia perfettamente approvato.

Con essa si consegue del pari lo scopo desiderato dal popolo e vagheggiato da un buon governo, che la imposta venga direttamente impiegata alla difesa nazionale ed alla sicurezza dello Stato, all'ombra del quale il cittadino possa vivere nella libertà e prosperare col lavoro. Finalmente il corso forzoso della carta-moneta viene a cessare da sè bastando un decreto che obblighi la Banca a ripigliare il cambio dei suoi biglietti nell'anno 1868. Determinare inoltre che sia levato per intero nel 1869-70 per la quota dei 278 milioni dovuti dal Governo non alla Banca ma ai suoi amministrati dai quali il Governo li riceve colle entrate e li ritorna in circolazione con le spese, quando non possa sostituirli con la specie metallica. Così il secondo supremo voto della nazione sarà esaudito.

PROGETTO DI LEGGE.

Art. 1.

Ogni famiglia, qualunque sia il numero d'individui che la compone, è tenuta di pagare una tassa straordinaria per anni 3, secondo la classe alla quale volontariamente si sottoscrive, ovvero viene tassata nel proprio comune dalle deputazioni provinciali.

Art. 2.

Saranno tassate colle stesse norme delle famiglie i celibi di qualunque condizione, tutti i corpi morali, tutte le società di qualunque natura e qualunque sia il numero e il loro nome e il loro scopo.

Art. 3.

La distribuzione, la ripartizione e la riscossione di questa tassa, fatte in base dell'unita tabella, saranno affidate alle prefetture ed agli agenti del demanio e tasse. La prefettura, coll'aiuto de' rispettivi sindaci, assegnerà a ciascuna famiglia, qualunque sia la condizione ed il numero de'suoi componenti, la quota d'imposta sottoscritta od assegnata secondo la classe alla quale appartiene.

Art. 4.

Serviranno di criterio a segnare le classi *il tributo fondiario*, *l'estimo catastale*, le notifiche sulla ricchezza mobile, la denunzia e la perizia sommaria dei capitali mobili e di tutti gli arnesi che servono per la coltivazione della terra e per l'esercizio di arti e mestieri; finalmente sul prodotto collettivo del lavoro di tutti componenti la famiglia.

Art. 5.

Sono esenti dal pagamento di questa tassa:

a) Quelle famiglie registrate nel comune come miserabili ed elemosinanti;

b) Quelle povere che avessero un figlio in attività di servizio militare.

Art. 6.

Le provincie e i comuni che volessero farsi responsabili per l'esecuzione della presente legge avrebbero per tutte le spese relative alla distribuzione e riscossione di detta tassa:

a) Il 5 per cento sul totale delle somme spettanti a ciascun comune;

b) Tutte le multe e penalità incorse dai contribuenti colle norme della percezione delle pubbliche imposte.

Art. 7.

La esecuzione della presente legge avrà principio dal 1° luglio 1868.

Nuova raccolta generale delle leggi svizzere dal 1803 al 1864. — Lugano 1865, tipografia Cantonale, pag. 690.

TITOLO IX. — *Tasse mutue indennità.*

Art. 209. Sono sottoposti al pagamento della tassa militare *annuale* tutti coloro che tenuti per età al servizio militare ne vengono per legge esentati, eccezione fatta in favore dei nullatenenti e di quelli che fossero stati resi inetti per effetto di servizio prestato alla patria, o che servissero nel corpo di gendarmeria od in quello delle guardie di finanza federali o cantonate.

Art. 210. La tassazione basa sulla sostanza, sulle rendite della famiglia del milite, non che sulla di lui età.

Art. 212. Le sostanze delle famiglie, comprese le rendite, vengono ripartite in 10 classi da formarsi dalle rispettive municipalità, e rettificarsi ogni anno come segue:

1	quella di	L.	1,000	a L.	4,000	paga	L.	3
2	id.	»	4,001	»	8,000	id.	»	6
3	id.	»	8,001	»	12,000	id.	»	9
4	id.	»	12,001	»	18,000	id.	»	12
5	id.	»	18,001	»	25,000	id.	»	18
6	id.	»	25,001	»	35,000	id.	»	25
7	id.	»	35,001	»	45,000	id.	»	40
8	id.	»	45,001	»	60,000	id.	»	55
9	id.	»	60,001	»	75,000	id.	»	75
10	id.	»	75,001	»	100,000	id.	»	100
	Per le sostanze superiori è di						»	200

Art. 213. Coloro che in conseguenza di una infedele notificazione della propria sostanza avessero ottenuto di farsi inscrivere in una classe inferiore, saranno passibili della multa da lire 20 a 200, oltre il versamento degli arretrati da pagars sulla base della nuova classificazione.

Osservazioni sui prospetti 1, 2 *e* 3, *fondati sulle rendite imponibili, e sul prospetto* 4, *fondato sul consumo.*

1° La tassa di famiglia, formolata nel progetto di legge che venne letto alla Camera e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 25 gennaio 1868, fu basata sullo stato complessivo delle sostanze, comprese le rendite, e sulle famiglie ripartite in 12 classi, come risulta dalla tabella annessa alla legge.

Lo stato complessivo delle sostanze e delle rendite reali, portate a capitale, corrisponde perfettamente nei suoi risultati al capitale effettivo delle rendite imponibili sulla proprietà immobiliare e sulla ricchezza mobile, triplicate e capitalizzate in ragione del cento per ogni cinque di rendita.

2° I prospetti 1, 2 e 3, sui quali fu commisurata la tassazione, partendo da dati ufficiali, vi offrono nella somma complessiva lo stesso ammontare, o di poco maggiore a quello della tabella unita al progetto di legge.

Infatti il primo prospetto è fondato sulla rendita imponibile della ricchezza mobile, e il secondo sulle quote dell'imposta fondiara e sui fabbricati; e questi due, sommati insieme, vi danno un totale di lire 293,515,100, sebbene le rendite imponibili siano tassate in ragione del 2 per cento.

Il terzo prospetto, fondato sul dato complessivo dei due antecedenti, e, per conseguenza, ridotto nella sua forza imponibile, fu tassato egualmente in ragione del 2 per cento, e vi presenta un totale di lire 241,094,100. Rimane in tal modo evidentemente provato che la ta-

Dal *Bollettino ufficiale delle finanze,* 1867.

Rendita:

Ricchezza mobile	L.	1,297,540,174	
Veneto	»	144,171,130	
	L.	1,441,711,304	1,441,711,304
Id. Fondiaria e fabbricati	»	933,516,096	
Veneto	»	103,724,010	
	L.	1,037,240,106	1,037,240,106
		Totale . . . L.	2,478,951,410

N° delle famiglie.	5,167,500
Famiglie povere.	300,000
Imponibili . . .	4,867,500

— **Pro**

1° *Stat*

Numero delle famig

Tornata del 10 marzo 1868

Signori,

La qualità dell'imposta che fu testè letta dall'onorevole segretario della Camera, dimostra per se stessa che non solamente serve di complemento al bilancio dell'entrata, ma si fonda sopra un sistema d'imposte che dovrebbe prevalere a quello finora adottato nell'amministrazione delle finanze.

Per mostrare che si tratta di tutto un sistema e non di una semplice imposta parziale, bisogna che io esamini avanti tutte le categorie del bilancio passivo dal quale trae origine il disavanzo, che io intendeva di colmare con la mia proposta di una tassa di famiglia.

È inutile, o signori, il dimostrarvi che una buona amministrazione fa una buona finanza, fa la buona politica; quando daremo insieme un'occhiata al bilancio passivo, le cui cifre ho trascritto dal volume comunicato ai deputati, mi parrà di avere trovato il bandolo col quale si scoprono le vere cause per cui l'amministrazione deve essere assolutamente riformata.

dovette diminuire per il grande principio economico che la moderazione della tassa aumenta il prodotto.

Egli ha voluto inoltre che lo Stato non solamente sia manifatturiero colla fabbrica delle privative, ma anche banchiere, perchè devesi principalmente a lui la diffusione della Banca Sarda in Italia, non quale istituto privato, ma per servirsene come istrumento del credito governativo. Egli ha proposto come perno della sistemazione del bilancio un'altra tassa indiretta, cioè quella sul macino che viene a colpire il consumo, e rende il Governo un industriale di nuovo stampo col contatore meccanico; quindi l'acuto finanziere entrava in un sistema affatto opposto a quello de'suoi antecessori, i quali tendevano a portare la massa delle imposte piuttosto sopra la rendita e la produzione, che sul consumo.

Così i sistemi che si sono gradatamente svolti, ed applicati dagli uomini intelligenti della maggioranza della Camera, si trovano fra di loro in flagrante ed assoluta contraddizione.

A me dunque pare opportuno che si formasse una maggioranza intorno ad un nuovo e determinato programma finanziario ed amministrativo, le cui idee s'incarnassero finalmente in un sistema, col quale si potessero senza scosse e coi dovuti riguardi fare valere quei principii economici che ora formano il fondamento della coscienza pubblica.

Per arrivare a quest'ultimo risultato bisogna avanti tutto vedere di quale natura sia l'imposta che si deve proporre, a quale cifra debba ascendere, quanto tempo deve durare! Nè si può fare questo studio se prima non abbiamo esaminato nel suo complesso il bilancio passivo. Se volessi arrestarmi sul dettaglio delle

partite di cui si compone il bilancio per sapere se può essere resecato, ripeterei inutilmente quelle discussioni che in otto anni non hanno prodotto altro risultato che portare insignificanti economie e spostare alcune cifre, portandole dal bilancio dello Stato al bilancio delle provincie e dei comuni, che pure sono la base imponibile dello Stato.

Comincerò dal primo Ministero, che è quello delle finanze, e che più specialmente interessa l'onorevole ministro presente, e sopra il quale egli ha dato una limpida ed elaborata esposizione.

Per la verità, devo premettere che le Commissioni dei bilanci ed i loro oratori hanno sempre principiato il loro lavoro con una frase che è divenuta obbligatoria e quasi assoluta per tutti, e che la Camera, più presto che può, deve non solo apprezzare, ma risolvere ed eseguire. Questa massima delle Commissioni e dei relatori fu sancita dai ministri senza mai praticarla, ed è tempo che venga annunziata come principio e come fine delle nostre discussioni, cioè che non è possibile ottenere economie serie nel bilancio passivo se non si riformano gli organici.

Con questa parola *organico* non s'intende lo spostamento di una funzione da un dicastero all'altro, come qualche volta si è fatto; non s'intende il trasporto di una spesa da un bilancio all'altro, come si trova in quel guazzabuglio che si chiama *bilancio passivo*; lo dico *guazzabuglio*, perchè è cosa ingrata che deve fare chiunque si metta a studiare un ammasso informe di cifre dalle quali non si può mai raccapezzare un titolo di entrata a fronte della spesa corrispondente. Anche questo è un sistema falso che, in onta ad una perseverante volontà, vi rende difficilissimo il dedurre, come

conseguenza, quale sarebbe la somma che si potrebbe risparmiare nel bilancio delle spese.

Dopo lunga pazienza ho potuto rilevare che il servizio delle dogane importa 20 e più milioni di spesa sopra poco più di 60 milioni di entrata, cioè il 33 per cento; che le privative costano il 27 per cento, le imposte dirette il 10 per cento.

Ora se ricorriamo ai confronti, vedremo che la Francia si trova in una condizione ben diversa riguardo alle spese per la percezione generale delle imposte. In Francia la riscossione delle imposte dirette non costa che il 6 per cento, mentre in Italia supera il 10 per cento; le rendite delle dogane e dei tabacchi in Francia portano una spesa del 18 per cento, mentre in Italia è del 27 per le dogane, e del 33 per le privative; le altre contribuzioni indirette di registro e bollo non costano in Francia che il 3 e 1[2 per cento, mentre in Italia si spende il 10 per cento.

Dunque vedete, o signori, che solamente nella riscossione delle imposte si potrebbero risparmiare circa 10 milioni.

Nella prima parte poi del bilancio delle finanze, ho sentito proporre ed ho studiato non pochi metodi i quali condurrebbero ad un risparmio anche nella partita così detta intangibile, toccando soltanto due categorie, cioè la garanzia delle strade ferrate e le pensioni; queste proposte furono ripetute in due successive Legislature da rispettabili oratori di entrambe le parti, ed accolte da taluno dei passati ministri; la base su cui si opererebbero queste riduzioni di circa 15 milioni, della quale parlerò poi, rappresenta la somma di 49 milioni per le pensioni, e di 55 milioni per le garanzie alle strade ferrate.

Ma, signori, nel bilancio passivo avvi una partita gravissima, della quale si è piuttosto attenuata la grande importanza. Questa partita gravissima è il debito pubblico, che si compone di due parti: del debito flottante, il quale, secondo l'esposizione finanziaria dell'onorevole ministro, è di 630 milioni; ma, veramente, secondo l'esposizione stessa, coll'aggiunta dello sbilancio di cassa del 1868, e del disavanzo del 1869, deve aumentare qnasi a 900 milioni. Ma prima del debito flottante avvi il debito fisso che si riassume nei titoli:

Interessi del debito consolidato . .	L.	266,335,223
Interessi del debito redimibile . . .	»	66,461,634
Interessi del debito non incluso nel Gran Libro	»	27,942,339
	L.	360.739.196

cioè una rendita complessiva di 360,739,196 lire. Capitalizzando questa rendita, vi porta la cifra di lire 7,214,783,000. Agginngete i 900 milioni del debito flottante, e voi avrete la somma di oltre 8 miliardi. Ecco lo stato del debito pubblico in Italia; calcolando soltanto l'interesse del 5 per cento, mentre sul debito flottante per trasportarlo da un anno all'altro bisogna pagare il 6 ed anche l'8 per cento, noi abbiamo per questo titolo del debito pubblico una passività di altri 412 milioni all'anno; così quasi due terzi dell'entrata scompaiono per un solo titolo del bilancio del Ministero delle finanze.

Ma non basta; vi sono le pensioni per 49 milioni, le strade ferrate per 55; le vincite al lotto per 25; la dotazione della Corona per 17 milioni, che vi portano a 558 milioni la cifra intangibile del bilancio. Quindi,

sottraendo 558 milioni dal bilancio attivo di 769 milioni, vi rimangono appena 211 milioni. Ma vi sono ancora da sottrarre 105 milioni per le spese di amministrazione, e così avanza un residuo di 106 milioni.

Ammettete le spese straordinarie, che per solito gravano qualunque bilancio, i resti di cassa, gli arretrati d'imposta, e vi persuaderete che la somma preventiva delle entrate, di 769 milioni, vi rimane interamente assorbita dal solo Ministero delle finanze.

Ecco dunque la nostra situazione finanziaria d'oggi, che è quella che avete votato da pochi giorni.

Restano quindi scoperti otto Ministeri, per la spesa complessiva di 353 milioni; dai quali pur sottraendo le rendite dell'asse ecclesiastico, di cui parlerò più tardi, per 53 milioni, vi resta un *deficit* di 300 milioni effettivi all'anno. Questa è la condizione vera del nostro bilancio, desunta dalle pubblicazioni ufficiali.

Domando ora se dalle problematiche riduzioni che furono promesse in questo bilancio, se dal risparmio sulla riscossione delle imposte, se dalla possibile, ma non certa conversione delle pensioni potrete falcidiare in questo bilancio una somma maggiore di trenta o quaranta milioni. Ma questa economia non potrete effettuarla in un anno nè due, se continuate a vivere nel sistema dell'oggi, e non vi appigliate alla pronta conversione delle pensioni, alla riduzione delle spese delle strade ferrate, e non inaugurate il principio della soppressione delle garanzie per una parte e il rimborso delle azioni dall'altra.

Dal momento che la Commissione delle finanze ha fatto una relazione critica su questo proposito, ed ha esternato buone idee di riforme organiche, credo alla necessità assoluta che la Camera rivolga la sua atten-

zione a questo ramo il più importante del pubblico servizio. Concludo che, senza radicali riforme, senza variare il sistema delle imposte, quello di contabilità e quello di riscossione, sarà impossibile di portare serie economie in questa prima parte del bilancio passivo.

Ora guardiamo il Ministero di grazia e giustizia che porta la spesa di 33 milioni. Ricordo di aver letto un bellissimo lavoro dell'onorevole Galeotti, deputato di maggioranza, il quale fra le poche censure che porta all'organizzazione amministrativa del nuovo regno contempla questo bilancio. Egli dimostra nei suoi raffronti con la Francia, che prende sempre a modello, che la giustizia costa colà quasi un terzo meno di quanto costa in Italia.

L'economia però è legata ad una nuova legge organica, che prima di ogni cosa riformi la circoscrizione dei tribunali di prima istanza e di appello e delle preture; conviene di quattro Corti di cassazione formarne una sola; bisogna gradatamente diminuire il personale, se vogliamo ridurre la spesa di questo bilancio di dieci milioni.

Sull'*istruzione pubblica* l'onorevole Minghetti ha fatto, nel 1867, una relazione che io ho esaminata nei miei studi sull'insegnamento; anzi ho citate alla lettera alcune delle sue osservazioni. In essa egli ammette che le Università dello Stato debbano essere poche; e credo che ne fissi il numero a 5 o 6. Egli ammette che debbano cessare di essere a carico del Governo gl'istituti letterari, le accademie artistiche, i musei, gli archivi; lasciando questi stabilimenti affidati alla cura dei municipi, l'economia complessiva di questa categoria sarebbe di 5 milioni. Siccome io vorrei il progresso della istruzione primaria, così i vantaggi che avremo da

nuove economie sugli studi classici si dovrebbero riversare in gran parte sull'istruzione primaria e tecnica; così limiterò il risparmio alla cifra di 5 milioni.

Riguardo al bilancio dell'interno, dichiaro di essere stato presente alla discussione, nella quale si posarono i principii di decentramento amministrativo, specialmente da questa parte della Camera; molti dei miei colleghi protestarono inutilmente fino dal giorno in cui la passione, più che una saggia politica, faceva smantellare la sua amministrazione per ricomporre *un'Italia*, come si dovesse formare una nazione col distruggere tutto quello che vi era di buono nelle sue istituzioni.

Ritengo fermamente che questo sia stato un errore che, se non ha ancora pregiudicato la grande idea politica dell'unità per amore d'indipendenza, però ha molto nociuto e forse impedito che questa idea si radicasse forte nelle moltitudini.

Fu primo il Ministero dell'interno a mettersi a capo di una burocrazia, la quale, per istinto della propria conservazione, non fa che assimilare collo sconvolgere quanto le si para dinanzi e crede che sia un ostacolo all'assorbimento da lei vagheggiato.

Sopra questo bilancio si debbono fare non tanto molte economie, quanto gettare le basi di un largo decentramento amministrativo. Ma questo non consiste, lo ripeto, nel passare alcune spese dal bilancio dell'interno ai bilanci delle provincie e dei comuni, ma consiste nel dare attribuzioni estese, prima ai comuni riuniti in consorzio, poi alle provincie e finalmente all'autorità governativa. Il grande errore si manifesta nella credenza di decentrare l'amministrazione coll'accordare ai comuni ed alle provincie una sconfinata

autorità in cose che non valgono nulla. Ma quando si tratta d'infondere alle provincie la coscienza di se medesime, la coscienza dei propri interessi, allora i ministri non sono più decentratori, e tutto deve venire al centro, passando per quell'infinita serie d'intermediari che aggiungono una postilla a tutti gli atti che si mandano al Ministero.

Mi rivolgo adunque all'onorevole ministro dell'interno, perchè se vuole che le nuove leggi soddisfino agl'interessi del paese, bisogna che si adotti un sistema completo di decentramento. Il signor ministro dell'interno sa bene che nella rapidissima discussione del suo bilancio i miei colleghi si sono specialmente fermati sopra la polizia e sopra la forza che serve a questo dicastero.

Si è in quell'occasione ricordato quanto già disse in proposito nel suo libro l'onorevole Galeotti, cioè che la polizia in Francia costa quasi il terzo meno di quanto costa in Italia. Si è pure notato dalla Commissione e con calore fu sostenuto da' miei amici politici il concetto di fare due divisioni, anzi che tre, della polizia; cioè la governativa e la polizia comunale, dando alla prima la sua forza principale nei carabinieri, alla seconda nelle guardie municipali, togliendo quindi l'anacronismo delle guardie di pubblica sicurezza. Si è pure avvertito come sarebbe opportuno trasportare le carceri dal bilancio dell'interno a quello del Ministero di grazia e giustizia, perchè gli stabilimenti di pena si mettessero in armonia coi progressi della scienza.

Nel Ministero dei lavori pubblici fu predominante il principio di concedere le grandi imprese in blocco a pochi speculatori, i quali coll'assumere senza concor-

renti una lunga linea di strade ferrate, ed accollandosene l'esercizio, cominciavano col cedere a nuove compagnie il primo contratto col Governo; queste compagnie concessionarie ricedevano a loro volta ad altre minori, e così finivano coll'affidarne la costruzione agli accollatari di ogni provincia; mentre, a cagion d'esempio, i milioni andavano in questo modo ad impinguare le borse di pochi capitalisti, quando si doveva fare una linea da Torino a Napoli, le compagnie concessionarie sparivano, lasciando sole le società industriali del luogo e molte volte sprovviste dei mezzi per continuare il lavoro; quindi il Governo dovette spesso intervenire, dare sovvenzioni, e calmare gli operai che venivano licenziati o male retribuiti. Bisogna adunque abbandonare affatto il sistema dei grandi accolli alle compagnie dei capitalisti, e dacchè il Governo mantiene una miriade d'ingegneri per fare i progetti, che questi progetti vengano accollati tronco per tronco lungo le linee; così il Governo risparmierà nella spesa, ed un onesto guadagno sarà assicurato all'industria paesana.

Però la riduzione complessiva, per alcuni anni, non potrebbe arrivare ai 30 milioni.

L'argomento della guerra non essendo di mia pertinenza, mi sono limitato alle conclusioni a cui sono arrivati gli onorevoli componenti la Commissione del bilancio: speriamo che possa prevalere nella mente dei ministri quel sistema nuovo di armamento e di tattica che può trasformare gradatamente l'esercito permanente in armata nazionale.

La Commissione pertanto assicurava che, tenendo un nucleo abbastanza forte e rispettato di armata stanziale, si verrebbe a ridurre il bilancio della guerra

di 25 milioni. Secondo i risultati ottenuti da questa organizzazione dalla Prussia e dalla Svizzera, è certo che con 120 milioni, e forse meno, si potrebbe mantenere una forza capace di tutelare la tranquillità all'interno e preparare la nazione alle armi e, nel caso di guerra, alla vittoria.

La marina che pesa egualmente sul bilancio nostro per 35 milioni potrebbe essere ridotta, limitando le spese, e riordinando la sua amministrazione a tenore di quanto propose la Commissione d'inchiesta, di ben dieci milioni.

Ma, o signori, non basta accennare le economie, conviene che tutto il Ministero si mostri compatto nel volerle introdurre ciascuno nel proprio bilancio, e che ogni progetto di legge indichi nettamente quali somme si possono risparmiare. Così, se anche non si riescirà d'ottenere le economie subito, almeno si potranno sempre averle in tempo determinato.

In questo modo il bilancio passivo, approvato pel 1868 in 984 milioni, sarebbe ridotto di 147 milioni, anche se più maturi studi sulle diverse parti dell'amministrazione non fruttassero più radicali riforme e maggiori risparmi.

Ma ho voluto basarmi piuttosto sopra le conclusioni delle Commissioni ufficiali, anzichè sopra le idee ed i progetti che sono stati più volte presentati da questa parte della Camera, per partire da una cifra minima, ma positiva, di 834 milioni di passivo da pareggiarsi coll'attivo. Anche per ridurlo a questa cifra conviene che un Ministero si presenti, non più con parole e con promesse, ma con progetti di legge sui quali la Camera possa fermarsi e ravvisare in essi quelle idee

fondamentali di decentramento, quella volontà decisa di sostituire un sistema ad un altro, di applicare insomma quegli ordinamenti amministrativi che formano una delle nostre glorie. Tutti sanno che, dal 1800 in poi si è costituita in Italia una legislazione amministrativa, quale non la possiede alcuno Stato d'Europa. E se quelli che hanno finora governata l'Italia si fossero data la pena di studiare il sistema amministrativo, ciascuno del proprio paese, avrebbero rinvenuto nell'insieme di questi sistemi la pratica di buone ed utili istituzioni amministrative.

E qui mi sia permesso di dire, ad onore dei miei concittadini, che il sistema che era in vigore nel Veneto poteva chiamarsi un sistema di decentramento provinciale completo, e, se pure lo volete (poichè a me non fa paura per niente questa parola), di *decentramento consorziale* o *della regione*. Il vero decentramento regionale non consiste nell'accordare ai Consigli attribuzioni politiche, non ammette l'idea del comando militare; ma dal momento che una serie di provincie hanno creato da loro stesse una grande metropoli, alla quale affluirono persone e interessi, in cui esse hanno comuni le acque, le strade e una quantità d'istituzioni, mi pare che, quando queste provincie eleggessero i propri rappresentanti per trattare le questioni amministrative di quella data zona, non sarebbe offeso il principio dell'unità politica. L'unità politica sta nell'avere un unico Parlamento, un'armata sola, una sola finanza, una sola diplomazia, un Codice ed una legislazione uniforme. Tutte le altre faccende non si possono decidere alla distanza di cento o di duecento miglia da uomini i quali non hanno nè conoscenza, nè amore al paese.

Sarebbe miglior consiglio di venire a quel decentramento completo, di cui avevamo il modello nelle nostre provincie; esso, incominciato con la Repubblica veneta, erasi migliorato per la legge italica; e finalmente, per la sapienza dei nostri legislatori e pubblicisti, era diventato di una rara, quanto efficace semplicità.

Tornata dell'11 marzo 1868

Signori,

Riassumerò in breve gli argomenti che ieri ho svolti onde determinare la natura ed il valore della tassa che, secondo la mia opinione, dovrebbe avvicinarci al pareggio od almeno ad un certo equilibrio tra il bilancio dell'entrata ed il bilancio della spesa. Ma, o signori, se volete la normalità del bilancio attivo, bisogna avanti tutto avere la normalità del bilancio passivo. Si è per questo che io ho dovuto ieri esaminare partitamente i bilanci passivi dei diversi Ministeri e trarre dai rapporti stessi delle Commissioni quelle conseguenze economiche che mi potevano somministrare le norme più sicure per la riduzione del bilancio passivo. Tanto più mi era necessario questo lavoro, perchè, dal 1860 al 1868, ogni anno il ministro delle finanze si presenta colla sua esposizione alla Camera, ed in questa sempre conchiude che, « votando una tassa, contraendo un prestito, vendendo le strade di ferro, facendo un'operazione sui beni demaniali, l'attivo veniva a pareggiare il passivo. »

Una tale dichiarazione, quasi stereotipata, è ripetuta in tutte le esposizioni dal 1860 al 1868.

Quindi mi sono domandato: se coll'accrescimento graduale di queste entrate, coll'adoperare tanti espedienti, coll'incassare così enormi somme, se contraendo tanti debiti, non siamo riusciti ad altro che ad accrescere il disavanzo, bisogna naturalmente limitare una volta il bilancio passivo, e determinarlo in una cifra esatta.

Se il ministro delle finanze mi dichiara: sappiate che il bilancio passivo dev'essere assolutamente d'un miliardo, in allora, ponendolo di riscontro al bilancio attivo, cercherò le materie imponibili per provvedere la somma, che si avvicini al necessario equilibrio. Ma, finchè il ministro delle finanze, nelle sue esposizioni mi mostra uno sbilancio di cassa di quasi 200 milioni nel 1868, senza stabilire il modo di provvedere il tesoro, finchè egli mi suppone un *deficit* di 240 milioni, ed io con la cifra ufficiale lo veggo di 300 milioni, non deve far meraviglia se io mi trovo indeciso nel determinare l'importo di questa nuova tassa; cambia la posizione di un finanziere se invece d'una tassa di 350 milioni, deve occuparsi d'una somma minore che serva di compimento a un sistema prossimo all'equilibrio.

Vedo che il signor ministro delle finanze mi accenna negativamente col capo quando ripeto la cifra del disavanzo in 300 milioni, mentre io posso riportare le somme ufficiali del bilancio per rinnovare la prova evidente della mia asserzione; cioè parte intangibile del debito pubblico, guarentigie, pensioni, ecc. 558 milioni, 105 milioni di spese ordinarie per l'amministrazione, ed aggiungete le spese straordinarie che si

verificano in ogni bilancio, i mancati proventi che qualche volta succedono per la diminuzione delle tasse indirette ed avremo un residuo di 100 milioni; così si arriva a pareggiare i 769 milioni preveduti nel bilancio delle entrate. Con una semplice somma delle cifre ufficiali del bilancio passivo devo ragionevolmente concludere che il Ministero delle finanze assorbe tutte le entrate preventivate del 1868.

Restanò dunque scoperti 353,214,000, che sono le spese accumulate degli altri otto Ministeri.

Non può riconvincermi il signor ministro con una questione puramente di forma, dicendomi che gl'interessi del debito fluttuante non possono porsi fra gli interessi annuali del debito pubblico ed iscriversi nel bilancio passivo di quest'anno, perchè potrebbero trasportarsi in aumento del debito capitale; ma allora è sempre la stessa cosa, perchè non faccio altro che accumulare interessi sopra interessi, ed in pochi anni duplicare il debito fluttuante, come pur troppo è avvenuto per lo passato.

Ho detto poi che non mi è possibile di rilevare nell'esposizione del ministro delle finanze un piano determinato, concreto, dietro il quale l'attivo si elevi alla cifra che occorre per livellare il passivo. Questo fatto anormale risulta dalla contraddizione palesatasi nei diversi piani dei ministri che si sono succeduti al governo delle finanze.

Ed infatti i ministri, già chiarissimi professori di economia, sopra quali massime e sopra quali dottrine fondavano i loro piani di finanza?

Essi dovevano sostenere quelle sane teorie di Governo che vogliono lo Stato come un padre, o, per meglio dire, come il capo di una grande famiglia che vive di ren-

dita, la quale poi si ricava da una parte delle entrate del bilancio privato di tutti i cittadini. Questi illustri professori di economia, coerenti a tali principii, volevano che lo Stato non dovesse essere nè possidente, nè industriale, nè banchiere.

Che cosa ha risposto la maggioranza della Camera a questi propositi de' suoi ministri economisti? La maggioranza della Camera ha consegnato nelle mani dello Stato una quantità di beni che non fu mai l'eguale per nessuno Stato d'Europa, lo costituì possidente in condizioni pessime, perchè la massa delle sue proprietà era gravata da debiti. Perciò l'amministrazione non diede che pessimi risultati, volendo la maggioranza condurre a ritroso le proposte dei valenti suoi economisti!

Poi la stessa maggioranza fece il Governo industriale e commerciale, obbligandolo a fabbricare e vendere sali, tabacchi e polveri!

E che cosa propose il signor ministro delle finanze per migliorare la condizione dell'industria dei tabacchi in Italia? Vi propose quei mezzi che ridussero i nostri fabbricanti del medio evo all'impotenza e trascinarono le industrie in Italia alla rovina; propose che fosse diminuita la fabbricazione perchè il contrabbando ha scemato il consumo.

Avvi una teoria affatto opposta nella economia industriale e nel commercio. È quella teoria che favorendo il progresso degl'industriali crea la ricchezza del paese ed accresce colla perfezione del lavoro la prosperità delle industrie.

Mi spiace di non vedere presente l'onorevole Rossi, il quale è uno degl'industriali più meritamente stimati in Italia. Rammento che egli nel 1848 aveva la sua in-

dustria limitata con telai e meccanismi che si usavano nell'impianto delle fabbriche di cinquant'anni fa. Ebbene, quale fu la sua condotta per migliorare lo stato dei suoi opifizi ed attivare un più largo consumo del lanificio? Ha cominciato coll'acquistare all'estero le nuove macchine atte a perfezionare il lavoro, e coll'ingegno suo ha potuto sfidare in Italia e fuori la concorrenza degli stranieri.

Perchè lo Stato non applica la stessa teoria nella manifattura dei tabacchi? Invece di diminuire la fabbricazione, il ministro delle finanze doveva proporre il miglioramento de' suoi prodotti; doveva preparare nelle sue fabbriche quelle qualità di tabacchi e di sigari che la moda reclama; se, invece di tenere i magazzini pieni di sigari per mancato consumo, avesse aperto numerose vendite di tabacchi lungo i confini d'Italia a prezzi ridotti; avrebbe procurato uno sfogo ai prodotti delle sue fabbriche e nello stesso tempo avrebbe risparmiato sulle spese delle dogane e per la diminuzione del contrabbando. E poichè vogliamo sempre imitare la Francia, dirò che in Francia, per la pratica di questa teoria, il prodotto dei tabacchi somma a 225 milioni, come in Austria è in sensibile aumento. A Bodenbach, sul confine della Sassonia coll'Austria, vidi botteghe da tabacco da una parte e dall'altra dei due Stati, e così il contrabbando si paralizza, perchè gli uni importano, mentre gli altri esportano, ed avvi libero scambio degli stessi prodotti.

Abbiamo ancora un esempio a danno della nostra finanza lungo i confini delle provincie venete, ove non si consuma che poca quantità di sale e tabacco, perchè, essendo innalzato il prezzo della vendita minuta, il contrabbando austriaco è attivato in larghe proporzioni.

Se il ministro delle finanze darà un'occhiata alle vendite fatte negli anni passati in confronto a quelle dell'anno presente, troverà una grande diminuzione. Conviene persuadersi che quando si vuole il fine bisogna volere anche i mezzi.

Dal momento che lo Stato tiene manifatture di tabacchi deve migliorarne la fabbricazione, dal momento che lo Stato vende tabacco, deve procurarsi gli sbocchi per lo spaccio a buon mercato.

Se lo Stato vuole aumentare il consumo, deve migliorare il prodotto e vendere a ribasso quasi a liquidazione.

Nè si poteva adottare altra teoria dagli eminenti economisti che si sono avvicendati nella direzione delle finanze.

Ma la maggioranza cadde nella contraddizione quando approvò che un altro ministro della sua stessa parte applicasse una teoria affatto opposta, ora confermata nei suoi effetti funesti dall'onorevole ministro delle finanze; l'onorevole Sella infatti ha battuto una strada contraria a quella segnata dalle massime più generali dell'industria col rialzare il prezzo del tabacco, senza migliorare la fabbricazione, senza aumentare il consumo col ribasso della tariffa.

E che cosa vi soggiunge l'onorevole ministro? Procurerò, egli dice, di interessare i privati col cedere in appalto la vendita del tabacco; egli ha scelto un cattivo momento nel fare proprio in oggi questa proposta prima di procurare l'aumento del consumo colla liquidazione volontaria dei prodotti giacenti, e colle vendite lungo i confini a prezzo di concorrenza. Quando la vendita comincia a dare speranze, allora colla prospettiva di un consumo grandissimo e colla

fiducia che si mantenga, un appaltatore potrà innalzare l'offerta che migliori il provento dello Stato. Ma invece, proponendo l'appalto nel momento in cui il ministro dichiara di dover licenziare tremila operai per la diminuzione del consumo, l'offerente, che non sarà al certo un malaccorto, restringerà la sua proposta di una metà od almeno di un terzo del prezzo che avrebbe dato se il commercio fosse stato assicurato su vasta scala.

Queste osservazioni sopra un ramo di rendita finanziaria mi sono suggerite dalla necessità di giustificare la mia proposta. Quando debbo assoggettare la popolazione ad una tassa, la quale pesa grandemente sulla sua fortuna, dal momento che debbo chiamare gl'Italiani a riparare alle minacciate sventure economiche e finanziarie, mi è indispensabile di cercare che le risorse esistenti nelle mani dello Stato valgano, per quanto si può, a diminuire l'entità della nuova imposta.

Ho poi notato questa contraddizione, perchè la Camera possa bene chiarirsi e fissare il suo sguardo sopra un piano ben definito, ricordando che gli errori in economia si pagano tardi, ma si pagano in modo irreparabile. Non ho bisogno di fare citazioni storiche, perchè basta leggere le corrispondenze dei ministri di Francia da Luigi XIV a Napoleone III, per vedere che le rivoluzioni sono state la conseguenza di errori economici, più che di errori politici. Che, se per affermare maggiormente il nostro assunto dobbiamo ricorrere alle teorie od alle esperienze delle nazioni che effettivamente sono le più civili, dobbiamo scegliere quelle che hanno buoni e regolari bilanci.

Che se deve confortarci l'esempio di una nazione,

non si deve mai rivolgere la nostra attenzione verso quella che ha mezzi assai superiori ai nostri, ed è in condizioni economiche ben diverse di finanza e di pubblica economia, e quindi può pagare ad esuberanza gli errori del suo Governo, se errori vi fossero. È vero che la Francia dal 1830 al 1847 fece fronte alle spese con un disavanzo di 58 milioni; dal 1848 al 1851 col disavanzo di 140 milioni; è vero che dal 1852 al 1862 ha imitato noi, o, meglio, noi l'abbiamo, più che imitata, superata nel male, perchè ogni anno essa ebbe un aumento di spese, in confronto delle entrate, di 233 milioni, mentre l'Italia raggiunse presso a poco la cifra di 300 milioni. Dunque abbiamo superato la maestra, aumentando per otto anni continui il nostro debito di 300 milioni all'anno.

Mi direte, è vero, che ci entrò di mezzo la politica; ma la politica, o signori, per coprire gli errori economici ha d'uopo di due grandi risultati: ha bisogno del *successo* e della *gloria*.

Noi abbiamo avuto due splendidi successi: Solferino e Sadowa: ma ove fu la gloria? Speriamo di averla in seguito.

Ma intanto non si deve dimenticare che, appunto mancando uno degli elementi per cui si perdonano gli errori economici, bisogna cercare a tempo il modo di ripararvi.

Perciò vi dico, se volete imitare, imitate sul serio la Francia. Se Napoleone ebbe i suoi errori in politica, per la Francia fu grande economista quanto un altro nel suo paese. Coi trattati commerciali ha diminuito le tariffe in modo da costringere le industrie a raddoppiare di attività per maggiormente produrre, e così ha atterrato il sistema protezionista tanto caro

alla nazione, sistema che prendeva il nome da Colbert. Napoleone ha tolto molti vincoli al commercio, ha diminuito le tasse sui generi di prima necessità e sul consumo, ha fondato la Banca del credito fondiario con 200 milioni; il suo sistema per la Francia è un avviamento al trionfo delle libertà economiche. La Francia colse, lavorando, i benefici effetti del libero scambio, e anzichè temere la concorrenza la sfidò coll'accrescere la sua produzione; colla produzione crebbe il consumo, e la pubblica ricchezza si rese tanto generale da poter sopportare i prestiti volontari che richiesero le passività produttive cagionate dalle guerre non sempre giuste. Ma questi prestiti in Francia non si operano a danno del capitale, perchè essendovi eccedenza di denaro bisogna aprirgli una forma d'impiego mediante i prestiti pubblici. Ciò vi spiega lo strano fenomeno che, mentre noi paghiamo il dieci per cento d'interesse per la nostra rendita pubblica, e non viene neppure gradita, si ricerca in Francia il 3 per cento, che oscilla fra il 68 e il 70.

Vedete dunque da questo risultato che l'Italia si trova in condizione ben diversa dalla Francia, e se si vuole imitarla, si deve ricercare le cause per cui questa nazione ha potuto sfidare tutte le eventualità delle guerre e superare le fasi incerte della sua politica, pur mantenendosi florida nella sua economia e nella sua finanza.

Perciò, nell'osservare il quadro dell'entrata, bisogna cautamente osservare la tassa che può convenire alle condizioni economiche dell'Italia ed essere accolta con minori reclami.

È necessario tener conto dell'opinione pubblica, la

quale, in materia d'imposte, è nna condizione indispensabile per la sua riuscita.

Una imposta, sia pur piccola quanto volete, quando non è popolare è peggiore di nna imposta grossa che sia già penetrata nei costumi, nelle tradizioni del paese. Se noi gnardiamo quella del macinato nei snoi effetti politici ed economici, non potremo mai lusingarci che, sebbene tenue, possa essere ad altre preferita.

Tutti più o meno abbiamo girato la nostra patria, ed io che la ho percorsa diverse volte, credo di conoscere abbastanza i voti dei rappresentanti delle diverse classi sociali di tutte le provincie d'Italia, per dichiarare che in questa questione, ponendo da parte la politica, l'opinione generale è contraria.

Ma io vado più oltre, e ritengo che chiunqne sia interrogato dalla vostra parte che non abbia un concetto fisso sul sistema d'imposte, e non abbia preventivamente stabilito il sno piano politico-finanziario, verrà nella stessa mia conclnsione, che il paese assolntamente fra tutte le imposte cui lo possiate assoggettare, rignarda il macinato come la più impopolare.

La più impopolare, perchè, anche politicamente, esso ricorda, per quelle provincie in cui fu abolita, una condizione ben diversa da quella che godono attualmente: la libertà è stata conquistata col sacrificio di questa imposta in molte provincie d'Italia.

I nostri colleghi del Mezzodì sanno il decreto con cui il re di Napoli ha messo questa imposta nelle provincie meridionali, motivando: che l'imposta sul macino andava a caricare specialmente la popolazione più povera, ed era costretto ad imporla, appunto per colpa dei liberali che avevano, con le loro perpetue congiure, turbato l'ordine dello Stato. Il Borbone richiedeva

questo sacrifizio dal paese per colpe che non aveva, ed era tutta del partito liberale che ora deve col suo voto riporla in vigore.

Sarebbe dunque una grave contraddizione della Camera se, dopo la conoscenza di un tale decreto, dopo avere attivato in quei paesi una serie di nuove imposte quando li vediamo, per inevitabili circostanze, travagliati dal brigantaggio, e tuttora agitati per lo spostamento di molti interessi ed inquieti per altre cause, sarebbe un danno incalcolabile se si dovesse nuovamente imporre questa tassa.

Nelle provincie della Romagna, nell'Umbria nelle Marche, l'onorevole Pepoli non ha creduto poter far meglio, per popolarizzare il suo nome e la sua amministrazione, che di togliere questa tassa.

Nelle provincie venete io non credo che questa tassa sarà ben veduta, perchè anche colà fu tolta appunto da quel Governo, il quale la vedeva pesare sulle moltitudini e voleva che queste moltitudini diventassero avverse al movimento italiano.

Io domando se un Governo politico potrà mai decretare questa sorta d'imposta; e, quando lo facesse, io sicuramente non avrò il coraggio di approvarlo.

Se dalla politica passiamo alla parte economica dell'imposta, la trovate egualmente degna della vostra condanna.

Nella relazione fatta dall'onorevole Cappellari, la questione del macino è svolta in tutte le sue fasi storiche: egli vi dimostra che per esigerla nel medio evo si minacciava la tortura; nei tempi da noi non lontani vi voleva tutta la forza di uno Stato assoluto; e per riscuoterla nei tempi presenti si ricorrerà a chi? Si

ricorrerà a quello che per sua natura deve essere o carnefice o vittima, il mugnaio.

Con questo genere d'imposta si ribadisce l'assurdo economico di fare dello Stato un industriale, supponendolo capace di applicare i contatori meccanici, di sorvegliarli e di macinare lui stesso.

Ecco il Governo, secondo la teoria degl'inventori e della Commissione, diventato un industriale di nuova invenzione: il mugnaio generale!

Ma, non potendosi ricavare il massimo della tassa con questo mezzo, si ritornò ad un sistema meno peggiore, ma che però non impedisce che per la sola percezione la spesa arrivi al 33 per cento. Così la tassa, già gravissima, si aumenta del terzo per il contribuente ricco e si raddoppia per il povero, che la deve pagare in grano.

Quindi mi pare che questa imposta sia condannata politicamente, economicamente e finanziariamente, e che per ciò non possa assolutamente essere approvata dalla Camera.

Ora mi tocca alla mia volta rispondere quale sia l'imposta che io intenda proporre in sostituzione del macinato e per assettare definitivamente il bilancio.

La risposta mi obbliga sempre a ritornare sul mio principio, che si fonda sulle condizioni economiche e morali dell'Italia: quindi è d'uopo prelevare una tassa che non vidia la noia degli scritti, nè delle denunzie moltiformi, che costi poco nella esazione, e nella quale siano compendiati quei motivi che si possono presentare al pubblico come giusti e capaci di persuadere che quest'imposta è un'assoluta necessità, come prestissimo si dimostra.

Nel termine dell'anno avvi uno sbilancio di cassa

di 200 milioni, avvi un disavanzo che fino a che il ministro non viene a darci i suoi schiarimenti, devo calcolare di 300 milioni. Dunque la necessità per lo Stato, sotto il punto di vista finanziario, è evidente, ineccezionabile.

Vi sono poi argomenti politici e morali che rendono la imposta altrettanto necessaria per l'onore e la sicurezza del paese, quanto lo è per salvare la nostra finanza. Dacchè l'Italia è entrata nel novero delle nazioni e delle potenze europee, è necessario che essa si presenti finchè durano almeno le incertezze della politica battagliera, non solamente come nazione compatta, ma forte per far valere, contro chiunque, i suoi diritti. Ho ieri ripetuto che questa forza necessaria è l'esercito, e che la spesa per mantenerlo, da fissarsi nuovamente, secondo la relazione degli stessi commissari dovrebbe essere ridotta ad una cifra ragionevole.

Però, per quanto possa essere diminuita questa somma, finchè non si adotta un sistema opposto a quello degli eserciti permanenti, e non si adotta, per esempio, il sistema prussiano o svizzero, naturalmente che questa somma, per quanto ridotta, non sarà mai inferiore ai 100 o 120 milioni. Lo stesso si dica della marina.

Un'altra ragione morale per cui possiamo influire sulla popolazione onde questa versi il suo obolo meno a malincuore e sia meno riottosa, la possiamo avere nelle attuali condizioni politiche del paese, e nel rispetto che questa nazione deve ispirare alle altre. Anzi in questione d'orgoglio nazionale, io credo che gl'Italiani lo sentono così vivamente che quando loro svegliate questa fibra, essi non possono che rispondervi favorevolmente.

Si dice che la difficoltà massima sarà nelle campagne, dove, qualunque sia la cifra che mettete, quando non sia diretta sul consumo, forse si troverà una difficoltà massima nel percepirla.

A questo riguardo non posso che citare due fatti. In Toscana vi era la tassa di famiglia, che si è pagata fino a che fu conservata in proporzioni assai limitate.

Nelle provincie venete, nelle provincie napoletane, esisteva il testatico, che fu sempre pagato nelle proporzioni abbastanza moderate con cui era imposto.

D'altra parte essendovi sempre la stessa sanzione penale che vige per la riscossione di tutte le imposte, quando la forma della nuova tassa sia determinata, quando sia facile a dare dei risultati finanziari, io credo che debba essere preferita a qualunque altra.

Le difficoltà che può presentare la quota minima nelle famiglie povere delle campagne sono prestissimo eliminate.

Infatti vengono escluse 300 mila famiglie povere e poi quelle che hanno un figlio militare in attività di servizio; le altre povere che non si vedono privare del loro figlio e sostegno, pagherebbero, senza molti lagni, la loro tassa di 9 lire, che riterrebbero un ricambio di sacrifizio.

Tutto sta, secondo me, nel fissare la quota determinata per ogni famiglia, e di guardare che il *minimum* sia possibile, come sia possibile il *maximum* per ogni categoria. Quando noi avremo trovati questi due risultati pratici, cioè, anche dividendo la tassa per classi ed ogni classe per categoria, converrà accertarsi che il *maximum* della tassa imposta ad ogni categoria non offenda il *minimum* della stessa classe. Essendo fatto possibile a tutti il persuadersi di questa verità,

abbiamo effettivamente sciolto il problema della tassa per categorie, che risponde di più ai dettati della scienza ed ai risultati della pratica di altre nazioni.

A questo proposito mi preme il dichiarare che per base di tassazione io aveva compilata una tabella quasi identica a quella svizzera; per ridurre tutta la rendita a capitale imponibile aveva triplicata la rendita della ricchezza mobile e della tassa fondiaria, e capitalizzata in ragione del 100 per ogni 5 di rendita; sopra questo capitale io aveva determinata l'imposta.

Ora invece prendo per base due prospetti ufficiali: l'uno tratto dal quadro delle denunzie della ricchezza mobile, stampato nel bollettino ufficiale delle finanze; l'altro dell'accertamento della quota d'imposta fondiaria, dedotta la rendita in ragione del 5 per cento. Ho preferito questi prospetti per base del grado della imposta, per la ragione economica che qualunque tassa deve fondarsi sopra una base che, per la sua estensione, è pressochè eguale a quella voluta dai sostenitori del macino.

Ora, colla prospettiva di riparare al disastro economico finanziario, in vista del dovere di tutti i cittadini di porre il Governo italiano, se non al pari delle altre potenze, almeno in condizione da essere sempre rispettato; in vista dei molti argomenti morali, economici e politici già indicati, ho numerati e tassati i possessori delle diverse rendite, che mi rappresentano altrettante famiglie. Per non riferire le lunghe indagini che mi condussero alla formazione dei prospetti, citerò la prima e l'ultima loro categoria. Questa prima categoria contiene un milione e mezzo di famiglie, le quali hanno una rendita di ricchezza mobile inferiore alle lire 250.

Inoltre lo stato della rendita fondiaria presenta un numero di 2,500,000 famiglie le quali hanno una rendita censuaria inferiore alle lire 200: nell'undecima ed ultima categoria vi sono 56 famiglie che hanno una rendita di ricchezza mobile superiore a 200,000 lire, e nei ruoli dell'imposta fondiaria vi sono 1064 famiglie le quali hanno una rendita superiore alle 200,000 lire. Accumulate insieme queste due rendite, ed avrete una somma di due miliardi e mezzo.

Se la tassa fosse proporzionale bisognerebbe elevarla all' 8 per cento per ottenere la somma voluta di 200 milioni, ma ripartita in 11 categorie basta il 2 per cento commisurato sul massimo di ciascuna categoria.

Il minimo della prima classe è di lire 9 all'anno, ed il massimo sarebbe di 10 mila lire. In questa maniera è raggiunto lo scopo di una tassa che sia moderata per il ricco, abbastanza tollerabile per il povero in confronto alla tassa sul macinato; la quale, come avete veduto nei conti stessi della Commissione, porta ad ogni *persona* il peso di circa 10 lire all'anno.

Ecco risposto colle cifre all'obbiezione sulla tenuità che mi si potesse fare della tassa e sulla sua difficile riscossione. Ad ogni modo, in appoggio di questi calcoli, deporrò dinanzi alla Camera i prospetti che ho tratto da fonti ufficiali.

Da un altro dato statistico ho desunto la classazione e la tassa, cioè dalla spesa giornaliera o dal consumo di ogni famiglia. Gli economisti calcolano che il consumo in Italia si approssimi a dieci miliardi; io ho ridotto della metà questa somma ed ho preso per base di tassazione di tutte le famiglie italiane 5 miliardi, sopra i quali, imponendo il 4 per cento, avrete lo stesso risultato.

Sicchè i dati statistici vengono a confermare il mio concetto che il massimo di questa tassa per ogni categoria non offende il minore, sia questo nella categoria dei poveri, dei mediocri e dei ricchi.

Un'altra obbiezione, sollevata con apparente giustizia, consiste nel dire che una tassa desunta dai dati della rendita mobile e della rendita fondiaria diventa un'altra tassa sulla ricchezza mobile. Ma nel prospetto modificato del bilancio sulla entrata la tassa sulla ricchezza mobile e quella sul dazio-consumo sarebbero spostate a favore dei comuni, rimanendo nel bilancio attivo tutte le altre partite delle imposte dirette ed indirette che importano 600 milioni.

Ai comuni dunque, invece della imposta fondiaria, sarebbero lasciate le basi imponibili della ricchezza mobile, del consumo, del macino e di altre imposte per circa 150 milioni.

La base del mio piano d'imposta diretta che vorrei far prevalere, e che mi pare il solo conveniente alle condizioni economiche dell'Italia, ed anche il più giusto, sarebbe che il Governo prelevasse l'imposta fissa sulle terre e la mobile sulla famiglia; il comune invece prelevasse l'imposta fissa sulla casa e la mobile sul consumo.

Ecco due semplici idee generali, intorno alle quali si potrebbe fondare il riordinamento del nostro sistema tributario. Esso corrisponde bene nei suoi risultati pratici, perchè, levati dal bilancio dell'entrata 73 milioni di ricchezza mobile, i 62 milioni del dazio consumo ed altri titoli, resterebbero 600 milioni.

Dal bilancio dell'entrata preventivato dal Governo, aggiungendo 200 milioni della tassa di famiglia, e 70 milioni delle quote d'imposta fondiaria comunale, voi

avreste 870 milioni, per più di due terzi prodotti dalle imposte dirette, e quindi di facile riscossione; se con questa somma di attivo non si potesse raggiungere il passivo, si avrebbero le tasse per trattenuta sul debito pubblico, il bollo sui contratti di Borsa ed altre tasse di questa natura. Ma io vorrei sperare che bastasse la somma indicata, se per il 1869 il Ministero accettasse almeno le riforme dei bilanci passivi colle economie presentate dalle Commissioni dei bilanci.

In questa maniera la condizione del nostro bilancio sarebbe così regolare e così certa nel suo preventivo, che non si sarebbe più obbligati di caricare ogni anno il debito fluttuante dei resti d'imposta inesigibili, molto più quando venisse adottato per la riscossione delle imposte il sistema dell'appalto.

Non merita poi una lunga confutazione la massima da alcuni difesa, che le tasse indirette vengano facilmente percette, dopo gli arretrati che si leggono nei documenti del ministro delle finanze, dopo le differenze che si riscontrano nelle entrate delle dogane e del consumo. Dopo la verificazione del loro costo, non è più lecito il fare un confronto fra le tasse indirette e dirette, fra un sistema ed un altro. Spero che la preferenza sarà accordata a quella che costa meno nella riscossione e produce più.

Finalmente dal bilancio attivo del Governo ho ritirato 28 milioni, cioè i proventi derivati dal patrimonio dello Stato, li ho ritirati appositamente, perchè ritengo, come aveva avvertito, che lo Stato, se vuol riparare ad un disastro economico e chiudere una volta il libro sempre aperto del debito pubblico, bisogna assolutamente che il debito fluttuante si faccia sparire consolidandolo o cedendolo.

Come farete a cederlo?

Ritorno sempre sulla massima che, fra un capo di famiglia, il comune e lo Stato, il peggiore di tutti gli amministratori è lo Stato.

Ne volete una prova? Dalla legge del luglio del 1866 a tutt'oggi è mai stato possibile di avere dal ministro delle finanze un dato regolatore per potere precisare la rendita del patrimonio ecclesiastico? Mentre si viene sempre accumulando debiti ed interessi sopra di esso, è molto incerto se si possano pagare gli interessi di un miliardo col frutto di questo patrimonio. Perciò una volta per sempre ripeto al Governo: cedete questo patrimonio, finchè è tempo, ai comuni separati o riuniti in consorzi provinciali; assegnate a ciascuno la sua parte di beni e la sua quota di debito, riversate sopra loro il debito fluttuante ed anche i 400 milioni del disavanzo del 1868 e 1869; cedete coi beni tutti gli oneri inerenti al patrimonio onde i comuni si sbrighino coi preti e coi frati, e definiranno fra loro le delicate questioni del *mio* e del *tuo*.

Così limitato il debito pubblico, ne viene che il bilancio dello Stato si trova sollevato, tanto per il presente quanto per l'avvenire. Altrimenti accadrà tanto più facile e sicura per lo Stato quella rovina che ha sempre colpito un privato, il quale ha un patrimonio immobiliare aggravato per la metà del suo valore di debiti, per pagare i quali occorre sicuramente l'altra metà, e qualche volta non basta.

Ma è possibile che lo Stato abbia trovato il segreto di far dare alla terra il frutto del 10 per cento, che spende nell'interesse del debito, mentre ai possidenti, anche industri, la terra non rende che il 2 o il 3 per cento?

Vi si risponde: non calcolate le vendite? Ma voi sapete che queste si fanno coi titoli delle obbligazioni che già perdono il 20 per cento, colla carta che perde il 15 per cento, quindi avete il 35 per cento di meno sul valore assoluto di questi beni. Nè mi lusinga il rialzo degl'incanti, il quale non può essere che momentaneo, e dopo un anno o due ritengo che questa massa di beni rimarrà forse invenduta in gran parte, e dovrete tenerla in una amministrazione passiva.

È desolante la relazione che fa la Commissione del bilancio sui risultati dell'amministrazione di questo patrimonio, perchè in essa si scopre che è la rendita insignificante sopra un patrimonio stimato un miliardo e mezzo. Con questa cessione lo Stato si libererebbe dall'incubo del debito fluttuante, alleggerirebbe il suo bilancio passivo delle somme inscritte a favore del clero e finirebbe questa inutile ingerenza dei rapporti dello Stato colla Chiesa.

Ma, signori, un altro correspettivo dovete dare al paese che si presta a pagare un'imposta così rilevante di oltre duecento milioni. Il solo annunzio del premio potrebbe determinare anche i poveri ad accorrere a registrarsi nella propria categoria, i mediocri e gli agiati a firmarsi nelle categorie superiori alla loro fortuna. È necessario che facciate la legge della cessazione graduale del corso forzoso della carta-moneta. Voi dovete dire alle famiglie italiane che questo peso che le schiaccia, che questa piaga che le tormenta deve finalmente sparire nel 1869.

Non vi è dubbio che quando si esporrà nell'albo di ogni comune, nell'atrio di ogni Camera di commercio, nelle sale di tutte le società italiane questa tabella

delle undici o più categorie, e li inviterete a firmarsi colla condizione espressa che a seconda dell'incasso di questa tassa obbligherete la Banca a ritirare parte della sua carta che è in circolazione; non vi è dubbio che questo sarebbe il modo il più efficace per indurre le famiglie italiane a gareggiare di volontà nel contribuire.

Ma, finchè voi rimandate la cessazione del corso forzoso a tempo indeterminato, finchè parlerete di provvedimenti generali i quali devono avvicinarvi ad un pareggio che è sempre promesso e mai si raggiunge, io credo che non potrete indurre il paese a pagare nessuna tassa.

E quindi terminerò con una piccola aggiunta alla brillante immagine dell'onorevole Pescatore, il quale paragonò la Banca ad un lago, al quale confluisce un fiume da una parte ed esce un emissario dall'altra. Egli vi fece vedere il bisogno di conservare costante il livello delle acque colla continua vicenda dell'entrata e dell'uscita della medesima quantità d'acqua; se l'uno o l'altro fiume scema o si chiude, il lago straripa od asciuga.

Io dico che la Banca ha degli altri modi per potere mantenere le sue acque a quella data altezza; essa deve, come già accennai, chiamare gli azionisti ad aumentare il capitale sociale, a versare parte dei frutti che ha già percepiti per accrescere la sua riserva metallica, restringere a poco a poco il suo portafoglio; quindi, a misura che si pagano le rate della nuova imposta, la Banca ha il tempo e l'opportuna occasione di ritirare la sua carta-moneta e porsi in grado di cominciare il cambio dei suoi biglietti in denaro e di ritornare alla circolazione libera dei suoi biglietti nello

stesso periodo nel quale il timore farà correre al cambio.

Nè mi spaventa affatto l'obbligo che ha lo Stato di restituire i 300 milioni di biglietti di Banca; se il Governo provvede ad uno stabile assetto della sua entrata mediante le tasse dirette, le quali sono più facili ad essere pagate, e più sicure ad essere riscosse; se farà in modo che non sia indeterminato il bilancio attivo, quando pei lavori della Camera sarà determinato anche l'ammontare del passivo, e così fatto il pareggio permanente, allora il credito dello Stato si troverà in circostanze tali da poter tollerare che in un miliardo di circolazione annuale si mantenga senza bisogno di corso forzato la circolazione di 250 milioni di biglietti di Banca, che riceve per terzo d'imposte. Sarebbe poi facilissimo a ritirarli anche colla somma dei buoni del tesoro che sono depositati alla stessa Banca. Chi non vede che la continua ricerca di questi biglietti, liberamente emessi e liberamente accettati, basterà a mantenersi quasi alla pari nella loro circolazione finchè il credito dello Stato gli permetterà di toglierli affatto?

E qui ho finito la mia esposizione, e prego la Camera che, in vista dei risultati che può dare questo genere d'imposta; in vista del piano economico che si può svolgere intorno ad un principio raccomandato dalla scienza e generalmente accettato da tutti gli economisti; in forza di questo principio io prego la Camera ad essere favorevole alla presa in considerazione di questo mio lavoro. (*Bravo!*)